



Ferdinando Fontana

NEW YORK

Salerno, 225 pp., euro 12

Alla fine dell'Ottocento il cinema non c'era; figuriamoci la televisione! Per conoscere mondi ignoti e lontani bisognava sobbarcarsi viaggi lunghi e costosi, a meno di non essere buoni lettori e sapersi accontentare (si fa per dire) dei tanti reportage letterari che i periodici dell'epoca pubblicavano spesso e volentieri. In quei racconti di viaggio le immagini scorrevano vivide come oggi in un film d'azione e, se vogliamo immaginare come avrebbero potuto essere i documentari in bianco e nero prima che questi fossero tecnicamente possibili, non abbiamo che da lasciarci andare a quelle pagine. Per esempio, quelle di Ferdinando Fontana che Salerno Editrice ripropone a cura di Giuseppe Iannaccone sono dedicate alla New York fine Ottocento e sono davvero prodigiose per come ci squadernano immagini vive e affascinanti di una metropoli alle origini del proprio dominio mondiale nell'economia e in un certo tipo di cultura. Ferdinando Fontana (1850-1919), intanto, è un osservatore piuttosto particolare: figlio di

uno scenografo vagabondo, autodidatta, è uno degli esponenti della scapigliatura socialista milanese. Socialista nel senso antico del termine, ossia persuaso che la giustizia sociale fosse un bene da coltivare in alto guardando i bassifondi della società con occhio attento e benevolo. Per di più, patriottico e repubblicano, più nel solco di Garibaldi che propriamente in quello di Mazzini. Con questo bagaglio – e forte di un talento letterario già riconosciuto – Fontana parte per New York nel 1881 e si propone di riabilitare le vittime del nascente capitalismo, più che di descriverne agi e salotti. In questo suo reportage, però, non c'è compiacimento nella descrizione delle disgrazie: piuttosto il gusto – che all'epoca doveva essere autentico – di prestare i propri occhi ai lettori per raccontare loro qualcosa di inedito. La tradizione narrativa ed emotiva è quella di tanti viaggiatori celebri alla De Amicis; anzi pare che la New York di Fontana inizi lì dove finisce il celebre viaggio deamicisiano "Sull'Oceano": ma se il padre di "Cuore" indagava i dolori muti degli emi-

granti, Fontana sa allargare lo sguardo al rumore del tutto, cogliendo anche meglio la contraddizione fra ricchezza e sfruttamento. Nei grandi viali di New York – che vomitano lusso, pubblicità, luci e suoni – sfociano vicoli bui, violenti e misteriosi: Fontana intinge la sua penna negli uni e negli altri solo di rado mostrando la sua volontà di riscattare i secondi dallo strapotere dei primi. D'altra parte, questo sostanziale equilibrio di vedute solo alla fine cede il passo all'emotività sfrenata. Proprio nell'ultimo capitolo Fontana si lascia andare alla descrizione del disagio degli immigrati italiani a New York: il suo è un lamento politico ed emotivo, il lamento di un intellettuale che comincia a presentire il fallimento del Risorgimento. Ed è singolare come all'epoca si fosse lontani dal gelo del "politicamente corretto": fanno impressione le pagine in cui Fontana racconta l'umiliazione di un italiano costretto a lucidare le scarpe, in strada, niente meno che a un negro! Provate a leggerle, dopo qualche attimo di sconcerto, di sicuro non resterete delusi. (Nicola Fano)

